

CAMERA DEI DEPUTATI

X Commissione Resoconto di giovedì 15 gennaio 2004

INDAGINE CONOSCITIVA

Giovedì 15 gennaio 2004. - Presidenza del presidente Bruno TABACCI.

La seduta comincia alle 14.45.

Indagine conoscitiva sul sistema industriale italiano - Esame del documento conclusivo.
(Esame e rinvio).

Bruno TABACCI, *presidente*, propone che la pubblicità dei lavori sia assicurata anche mediante impianti audiovisivi a circuito chiuso. Non essendovi obiezioni, ne dispone l'attivazione.

Avverte di aver predisposto uno schema di documento conclusivo (*vedi allegato*), che riassume i contenuti e le finalità dell'indagine, evidenziando le principali problematiche emerse nel corso delle audizioni.

Lo schema di documento tenta innanzitutto di fornire una visione il più possibile equilibrata ed obiettiva dello stato del sistema industriale nazionale. La realtà nazionale va a tal fine inquadrata nel più ampio contesto europeo ed internazionale che rappresenta la necessaria cornice di riferimento. A questo riguardo sono state messe in luce le differenze che caratterizzano lo scenario europeo rispetto a quello statunitense.

L'Italia attraversa una fase di difficoltà che ha molti aspetti in comune con quella di alcuni grandi paesi europei ma si caratterizza altresì per alcune peculiarità e punti di debolezza emersi nel corso dell'indagine ed evidenziati dallo schema. Il nostro paese è, per taluni profili, un caso atipico nel panorama internazionale e presenta dei punti di forza e comunque delle potenzialità che occorre valorizzare al massimo grado.

La retorica del declino e un approccio catastrofistico non aiutano a comprendere il caso Italia e soprattutto ad individuare una via d'uscita per i problemi che ci affliggono. È utile invece domandarsi, ed il documento cerca di farlo, a quale tipo di competitività deve tendere il nostro paese e quali *gap* occorre superare per rimanere in linea con i paesi occidentali più avanzati. Non dobbiamo neanche cedere alla tentazione di rincorrere modelli diversi dal nostro, senza considerare come «diversità» non significhi necessariamente «inferiorità» e come non esisterà mai un'assoluta omogeneità tra le diverse realtà industriali. In questo senso non mi sembra da condividere l'atteggiamento predicatorio che taluni assumono nei confronti delle piccole e medie imprese rivolgendogli periodici inviti a crescere, a svilupparsi disegnando, per il caso contrario, foschi scenari. È vero che, quando ve ne sono le condizioni, le piccole e medie imprese non devono avere paura di crescere e non devono, soprattutto, cedere alla tentazione del sommerso. Ma dobbiamo anche considerare come le piccole e medie imprese abbiano da tempo dimostrato di essere una realtà vincente e di poter competere in ambito internazionale sperimentando una pluralità di forme di aggregazione, dai distretti alle filiere produttive, e come proprio la tecnologia tenga a ridurre il peso del profilo dimensionale.

Il documento, pur contenendo una disamina di carattere generale in ordine agli obiettivi da perseguire, tenta inoltre di concentrarsi su un tema che, dalle risultanze dell'indagine, appare

assolutamente strategico e prioritario. Mi riferisco alla questione della ricerca e dello sviluppo che appare come la marcia in più, la risorsa sulla quale il sistema paese deve in ogni modo puntare per poter cambiare passo. È questo l'obiettivo principe che una politica per la competitività deve oggi porsi con estrema chiarezza, facendo appello a tutte le risorse disponibili.

Proprio in considerazione degli investimenti richiesti sul fronte della ricerca e dello sviluppo, non può essere trascurato il tema delle politiche pubbliche e delle risorse destinate ad attuarle. È questo un tema di dimensione europea che a tale livello va affrontato. Per questo, al termine del documento, si invia a valutare l'opportunità di affrontare a viso aperto la questione della riforma del patto di stabilità al fine di rendere disponibili risorse da destinare allo sviluppo ed alla crescita senza per questo trascurare l'obiettivo dell'equilibrio dei conti pubblici.

In particolare, dovrà essere valutata la possibilità di consentire un esito ordinato alla questione - già affrontata nelle scorse settimane e che investe anche i rapporti tra Commissione europea e governi - sollevata dalla decisione dell'Ecofin di concedere a Francia e Germania il superamento delle soglie stabilite dal Patto di stabilità. Si tratta di valutare, in tale quadro, se possano essere previste forme di elasticità, qualora si sia di fronte a progetti ed obiettivi di particolare rilievo e strategicità. Sottolinea, in conclusione, come il potenziamento della ricerca costituisca la condizione di base per mettere il sistema industriale italiano in grado di svilupparsi e di accrescere la propria competitività, sia interna che rispetto agli altri paesi europei.

Stefano SAGLIA (AN) condivide l'opportunità di non anticipare nel documento corrente le possibili conclusioni dell'indagine appena avviata sui rapporti tra il sistema delle imprese, i mercati finanziari e la tutela del risparmio, ma occorre comunque aver cura di coordinare le tematiche analizzate con la questione della capitalizzazione delle imprese. Ritiene infatti che in ogni caso, sia che si valuti prossima una ripresa economica, sia che ci si consideri di fronte ad una fase di recessione, è opportuno prevedere forme di ricapitalizzazione per consentire un adeguato sviluppo delle attività industriali.

Sergio GAMBINI (DS-U), pur non avendo ancora avuto occasione di leggere lo schema di documento conclusivo, giudica di particolare rilievo ed interesse il lavoro svolto dalla Commissione e auspica che il documento stesso possa dare conto degli elementi raccolti e recepire le riflessioni emerse sia in seno alla maggioranza che all'opposizione. Nel condividere le considerazioni svolte dal presidente Tabacci avverte l'esigenza di approfondire il tema del rapporto tra patto di stabilità e vincoli sulla spesa pubblica, tenendo presenti i fattori che penalizzano la competitività delle imprese italiane. Si riferisce, in particolare, all'insufficiente sviluppo della ricerca, ma anche all'assetto finanziario delle imprese, con particolare riferimento al loro rapporto con il sistema creditizio. Nel manifestare la disponibilità e l'interesse del suo gruppo, anche ai fini della predisposizione di un documento quanto più possibile condiviso, all'approfondimento delle questioni emerse, auspica che possano prevedersi adeguati termini per la presentazione di osservazioni e suggerimenti.

Luigi D'AGRÒ (UDC) rileva come le conclusioni dell'indagine conoscitiva oggi illustrate rischiano di essere messe in secondo piano dall'indagine appena avviata sui rapporti tra imprese, mercati finanziari e risparmio. Se quest'ultima, infatti, ha grande eco sia in ambito nazionale che europeo, l'indagine oggi in discussione riveste un'importanza forse maggiore, consentendo di fornire un quadro approfondito del sistema industriale italiano nel suo complesso. Se tuttavia il documento conclusivo dovesse disperdersi o dilungarsi anche su questioni marginali si rischierebbe di essere poco incisivi; è invece importante cogliere l'occasione degli approfondimenti svolti per prospettare al Parlamento e al paese le linee di intervento e la necessità di un cambiamento forte. In tal modo la relazione potrà assumere valore e divenire elemento di confronto e di riscontro anche rispetto agli esiti della indagine che ci si avvia a svolgere.

Massimo POLLEDRI (LNFP), sottolinea a nome del proprio gruppo, la positività del lavoro svolto dalla Commissione, che potrà utilmente essere messo in relazione con l'indagine di recente avviata. Una questione di particolare importanza, e sulla quale ritiene sin d'ora di anticipare la propria posizione, è la difficoltà di un pieno dispiegamento nel nostro paese di una efficace politica industriale, che ritiene debba essere ricondotta alla forte influenza del sistema bancario sugli assetti proprietari delle imprese. Considera prioritario a questo riguardo - anche in considerazione del fatto che i processi di privatizzazione non hanno di fatto consentito la creazione di una vera e propria classe industriale - mettere in atto politiche volte a ricostruire la soggettività del sistema industriale italiano, che consentano di creare un nuovo sistema di responsabilità nei rapporti tra banche, imprese ed autorità statali.

Bruno TABACCI, *presidente*, valuta senz'altro necessario un approfondimento del documento in esame che potrà tenere conto delle osservazioni svolte. Circa il rapporto tra le due indagini conoscitive, più volte richiamato, ricorda come nel documento, pur facendosi riferimento all'indagine avviata dalle Commissioni Finanze e Attività produttive di Camera e Senato non se ne siano volute anticipare in alcun modo le conclusioni. Rileva in ogni caso come nello svolgimento delle diverse indagini condotte dalla Commissioni - industria chimica, settore dell'energia, industria automobilistica - si siano potute registrare connessioni e intrecci negli argomenti trattati, che delineano il quadro tematico complessivo nel quale si inserisce la riflessione della Commissione. Proprio il tema del ruolo del sistema bancario nella realtà imprenditoriale italiana è già emerso in diverse occasioni: ricorda in particolare la vicenda dell'OPA su Montedison, nella quale il sistema bancario giocò un ruolo di primo piano. Quando si legge sugli organi di stampa, come è frequente negli ultimi giorni, che gli istituti di credito si ritengono vittime dell'attuale situazione, non si può evitare di interrogarsi su quella vicenda, chiedendosi chi decise l'operazione e se questa fu condotta a vantaggio dei risparmiatori o non fu invece piuttosto espressione di giochi di potere. Ritiene quindi opportuno, anche alla luce degli elementi di conoscenza acquisiti in questi anni dalla Commissione, svolgere una riflessione seria e rigorosa che rifugga da vittimismo. Obiettivo è quello di pervenire ad un documento conclusivo compiuto che possa offrire una prospettiva condivisa ed anche costituire un'utile premessa all'indagine sui rapporti tra imprese, mercati finanziari e risparmio appena avviata.

Luigi D'AGRÒ (UDC) ribadisce la necessità di mettere in luce nella relazione il tema del rilancio del sistema industriale.

Bruno TABACCI, *presidente*, condivide l'importanza di concentrarsi sulla parte propositiva del documento, che potrà senz'altro essere arricchita dai contributi dei colleghi. Propone pertanto che suggerimenti e proposte di integrazioni siano trasmesse entro la giornata di giovedì 22 gennaio.

La Commissione concorda.

Bruno TABACCI, *presidente*, rinvia il seguito dell'esame del documento conclusivo ad altra seduta.

La seduta termina alle 15.10.

N.B.: Il [resoconto stenografico](#) della seduta è pubblicato in un fascicolo a parte.

X Commissione

Giovedì 15 gennaio 2004

ALLEGATO

INDAGINE CONOSCITIVA SUL SISTEMA INDUSTRIALE ITALIANO: TENDENZE EVOLUTIVE E POLITICHE DI RILANCIO

SCHEMA DI DOCUMENTO CONCLUSIVO

1. OGGETTO E FINALITÀ DELL'INDAGINE

L'indagine conoscitiva sulle tendenze evolutive e sulle politiche di rilancio del sistema industriale italiano è stata deliberata dalla X Commissione attività produttive della Camera dei deputati il 4 giugno 2003 e ha preso l'avvio il 1° luglio dello stesso anno.

L'attenzione della Commissione sul tema della situazione e delle prospettive del sistema produttivo italiano nel suo complesso e sui rischi di indebolimento del comparto industriale del Paese è stata richiamata dalle vicende di grandi gruppi industriali italiani, ed in particolare dalla crisi della FIAT. Partendo dall'analisi della situazione esistente l'indagine conoscitiva, in analogia con quanto già realizzato con le iniziative conoscitive dedicate al settore dell'energia, all'industria chimica ed all'industria dell'automobile, ci si è posti l'obiettivo di indagare le debolezze strutturali e i punti di forza del sistema industriale, al fine di orientare le politiche pubbliche in modo tale da garantire la competitività del sistema Paese in una prospettiva di crescente globalizzazione ed apertura dei mercati. In tale ottica, si è inteso altresì considerare i limiti posti dall'appartenenza all'Unione europea, in base alle normative comunitarie, all'intervento pubblico nell'economia, ma anche le prospettive che un mercato unico, che fra breve comprenderà venticinque paesi, offre alle imprese italiane.

La Commissione ha inteso in particolare valutare le trasformazioni in atto nel modello di sviluppo industriale del Paese nonché lo stato dei processi di liberalizzazione in atto e le condizioni che influenzano il grado di competitività delle imprese.

Nel corso dell'indagine conoscitiva, la Commissione ha proceduto alle seguenti audizioni: Rappresentanti di Confartigianato, CNA, CASA Artigiani: Tullio Uez, Vicepresidente vicario di Confartigianato; Gian Carlo Sangalli, Segretario generale di CNA; Paolo Melfa, Consigliere delegato del presidente di Casa Artigiani (1° luglio 2003); Rappresentanti di Confcooperative, Lega nazionale delle cooperative e mutue, Unione nazionale cooperative italiane, Associazione generale delle cooperative e dei Club dei distretti industriali: Vincenzo Mannino, Segretario generale della Confcooperative, Mauro Gori, responsabile area economica della Lega nazionale delle cooperative e mutue, Michele Turturro, Vicepresidente dell'Unione nazionale cooperative italiane, Giuseppe Di Giugno, Componente della presidenza dell'Associazione generale delle cooperative italiane; Adriano Sartor e Aldo Durante, Presidente e Segretario del Club dei distretti industriali (3 luglio 2003);

Rappresentanti della Conferenza dei Presidenti delle regioni e delle province autonome: Ambrogio

Brenna, Assessore all'industria della regione Toscana, Armando Campagnoli, Assessore alle attività produttive della regione Emilia-Romagna, Ada Girolamini, Assessore alle attività produttive della regione Umbria, Marina Noè,

Assessore all'industria della regione Sicilia, Gilberto Pichetto Fratin, Assessore all'industria della regione Piemonte, Marino Finozzi, Assessore all'industria della regione Veneto. Audizione del dott. Gianemilio Osculati, *Office Manager* di McKinsey, del prof. Lanfranco Senn, professore ordinario di economia regionale presso l'Università Bocconi di Milano, e di rappresentanti di Confapi: Roberto Maria Radice, Presidente, e Danilo Broggi, Vicepresidente (10 settembre 2003); Prof. Patrizio Bianchi, professore ordinario e preside della Facoltà di economia dell'Università di Ferrara, dell'ing. Marco Capello, *Manager Director* di Merrill Lynch, del prof. Luigi Prosperetti, professore ordinario di economia e organizzazione aziendale presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, di rappresentanti dell'Autorità garante della concorrenza del mercato: Giuseppe Tesauro, Presidente, Michele Grillo, Componente dell'Autorità. Audizione del prof. Roland Berger, presidente *supervisory Board* del gruppo Roland Berger (11 settembre 2003); Rappresentanti dell'Associazione Bancaria Italiana (ABI): Maurizio Sella, Presidente; Giuseppe Zadra, Direttore Generale; Gianfranco Torriero, Responsabile del settore ricerche e analisi (18 settembre 2003); Rappresentanti di Confindustria: Antonio D'Amato, presidente (30 settembre 2003); Rappresentanti dell'Associazione Compagnia delle Opere: Raffaello Vignali, presidente (13 novembre 2003); Ministro delle attività produttive, Antonio Marzano (26 novembre 2003); Rappresentanti di CGIL, CISL e UIL: Savino Pezzotta, segretario generale della CISL; Alfredo Belli, funzionario della UIL; Vincenzo Lacorte, Funzionario del dipartimento attività produttive della CGIL (1° dicembre 2003).

2. IL QUADRO EUROPEO ED INTERNAZIONALE

Un'indagine sullo stato del sistema industriale nazionale deve muovere dalla consapevolezza di una congiuntura europea ed internazionale non favorevole che condiziona la crescita economica a livello mondiale. Ciò appare necessario al fine di poter valutare le vicende interne nonché definire le misure da adottare considerando la fitta rete di interdipendenze che caratterizza l'economia internazionale.

Questo non autorizza in alcun modo a sottovalutare le specificità che connotano le diverse realtà nazionali e continentali. Sotto tale aspetto, va innanzitutto evidenziato come i paesi asiatici in ritardo di sviluppo, e segnatamente la Cina, manifestino una condotta estremamente aggressiva e risultino in grado di acquisire nuove quote di mercato, entrando in concorrenza anche con i paesi occidentali.

Gli Stati Uniti, inoltre, negli ultimi cinque anni, hanno manifestato un tasso di crescita superiore di 0,7 punti percentuali all'Europa. Secondo altre stime fornite alla Commissione il vantaggio sarebbe pari ad 1,1 punti percentuali di PIL. Il segreto di tali migliori risultati sembra risiedere in un grado superiore di flessibilità dell'economia statunitense e nella maggiore celerità a trasformarsi in senso sempre più marcatamente *post* industriale, privilegiando le alte tecnologie ed i servizi rispetto alle attività manifatturiere tradizionali. L'Italia, nel predetto arco di tempo, ha denunciato un tasso di crescita inferiore di circa 0,5 punti a quello europeo. Il divario tra Europa e Stati Uniti appare peraltro meno rilevante qualora la crescita del PIL venga calcolata con riferimento alla relativa popolazione. Il vantaggio infatti si riduce in tale ipotesi a 0,2 punti percentuali di PIL per abitante, evidenziando come un paese a maggior sviluppo demografico presenti tassi di crescita più elevati in funzione della maggiore disponibilità di risorse di tipo umano da impiegare nel processo produttivo e della spinta propulsiva che da esse promana. In base a tale diversa modalità di calcolo, secondo dati forniti alla Commissione dal Ministro delle attività produttive,, il vantaggio degli Stati Uniti sull'Italia, pari, nel triennio 2001-2002, allo 0,9 per cento del PIL (1,8 contro 0,9) si annulla, ed il tasso di crescita per abitante risulta il medesimo. La maggiore reattività del modello economico

statunitense, che appare in ogni caso indubbia, sembrerebbe confermata dai segnali di inversione di tendenza che in questi mesi cominciano a manifestarsi al di là dell'Atlantico. A riguardo occorre peraltro segnalare come la ripresa sia stata favorita da politiche pubbliche assai decise che hanno puntato su massicci investimenti nella ricerca e nel settore militare e ad una riduzione dei carichi fiscali anche a scapito degli equilibri della finanza pubblica. Avviata invece già da tempo, ma rivelatasi estremamente opportuna pure in quest'ultima circostanza, è la politica del dollaro basso, costantemente perseguita, attraverso ripetute riduzioni dei tassi di interesse, dalla *Federal reserve*, impegnata a perseguire l'obiettivo della stabilità ma anche quello della crescita. I tratti che accomunano i paesi dell'Unione europea non devono peraltro far dimenticare gli aspetti peculiari del caso italiano. Sussistono, come vedremo, accanto ad indubbie potenzialità, specifici indici che caratterizzano in senso negativo la competitività dell'economia nazionale. In ogni caso, un esame attento dei dati disponibili, fa emergere come tra Stati Uniti, Europa e Italia non esistano divari incolmabili ed i paesi dell'Unione europea incontrino difficoltà in gran parte analoghe. La situazione italiana va conclusivamente collocata in un quadro più ampio ed occorre individuare soluzioni articolate in grado di agire parallelamente, come verrà chiarito nella parte finale del presente documento, sul piano interno, europeo ed internazionale.

3. LA COMPETITIVITÀ DEL SISTEMA ITALIA

a) quale competitività per l'Italia?

Il termine competitività assume un significato diverso in relazione al grado di sviluppo delle economie nazionali. Per i paesi in ritardo di sviluppo, la competitività può esaurirsi nel riuscire a produrre a prezzi più bassi dei concorrenti. Ciò non è possibile nelle economie moderne, industriali e post industriali, ed in particolare per l'Italia, che si colloca a cavallo tra questi ultimi due modelli. Nel primo, per risultare competitivi, occorre possedere i requisiti microeconomici ed un sistema funzionante; nel secondo, che per l'Italia rappresenta l'obiettivo al quale tendere, è indispensabile essere innovativi e puntare quindi sulla ricerca. Il tema della competitività va inoltre declinato nel contesto di un'economia globalizzata in cui l'allocazione dei fattori produttivi avviene su scala internazionale. Ciò comporta che, con riferimento alla realtà italiana, l'obiettivo debba essere quello di massimizzare il complesso delle attività produttive e dei servizi localizzati in Italia a prescindere dalla nazionalità della proprietà (anche favorendo gli investimenti esteri), massimizzare la quantità di lavoro prestato in Italia insito nella produzione mondiale e massimizzare la remunerazione media (e quindi la qualità) del lavoro italiano.

b) fattori rilevanti ai fini del livello di competitività

Il livello di competitività di un sistema industriale deriva da quattro ordini di fattori: fattori interni all'impresa (lavoro, capitale, dimensioni, innovazione ecc.), fattori di competitività di contesto territoriale, fattori di competitività di sistema produttivo e fattori di competitività legati alla dimensione culturale.

La politica industriale si configura inoltre sempre più come una politica di sistema, non destinata alle sole imprese manifatturiere ma che riguarda l'intero sistema produttivo e l'economia nel suo complesso.

Rispetto ai fattori di competitività interni, vi è senza dubbio il problema di incrementare il contributo del lavoro alla produzione industriale in termini di motivazioni, di competenze e di creatività. Occorre inoltre espandere la base produttiva del paese creando lavoro attraverso la creazione e la crescita di imprese.

Il problema del capitale assume un particolare rilievo per quanto riguarda il finanziamento del rischio d'impresa più che rispetto alla gestione corrente. Il tema è come finanziare in maniera più adeguata il rischio imprenditoriale. L'innovazione rappresenta un'assoluta priorità ed è strettamente legata alla questione della ricerca. La parte più carente del sistema industriale è probabilmente rappresentata dall'innovazione di prodotto. In realtà il *made in Italy* si è da sempre basato sull'innovazione incrementale, il continuo rinnovo dei prodotti, fondata in particolare sul design e la capacità innovativa. L'innovazione può comportare la necessità di crescere ed occorre allora superare le ragioni di insicurezza, di origine fiscale o occupazionale, all'origine del mancato ampliamento delle dimensioni delle imprese. Un problema deriva peraltro dal fatto che altri paesi (la Cina innanzitutto) hanno di recente incrementato le proprie capacità a livelli prossimi ai nostri e sono in grado di fornire prodotti simili a quelli nazionali. Occorre quindi elevare il livello della competizione avvalendosi in misura assai più estesa delle nuove tecnologie.

I fattori legati al contesto territoriale richiamano la tematica infrastrutturale, le politiche territoriali, i servizi e il ruolo della pubblica amministrazione e lo stesso tema dell'internazionalizzazione. Una particolare valenza riveste la questione dei trasporti che richiede di garantire l'accessibilità veloce, a costi non punitivi, ai grandi mercati e ai centri decisionali. Per il complesso dei servizi alle imprese, oltre ai trasporti, le telecomunicazioni, l'informazione ed i servizi per l'internazionalizzazione, si pone un problema di livello qualitativo in linea con gli standard europei. Vi è poi un'assoluta esigenza di semplificazione amministrativa e normativa. Grava inoltre sulla competitività delle imprese un costo dell'energia che non ha eguali in Europa.

Con riferimento ai fattori di competitività del sistema produttivo, le imprese sembrano chiedere una maggiore specializzazione, ossia di essere aiutate ad avere una maggiore capacità di individuare i settori chiave in cui operare, una maggiore integrazione ed interdipendenza, meno automatismi e più progetti mirati.

Infine, sotto il profilo culturale, occorre promuovere una cultura dello sviluppo orientata alle politiche strutturali, una cultura della diversità che sappia valorizzare le diverse aree del paese e, infine, una cultura della premialità associata ad una cultura della valutazione.

Tra i fattori che deprimono il livello di competitività del paese, l'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha segnalato una ridotta tensione concorrenziale sui mercati interni. Tra concorrenza interna di un paese e la sua competitività a livello internazionale sussiste una triplice relazione. Parte degli *input* delle industrie esportatrici è prodotto all'interno del paese. Prezzi elevati degli *input* a motivo di una scarsa concorrenza divengono quindi un fattore di svantaggio per l'industria esportatrice. In secondo luogo, il grado di concorrenza nei settori che forniscono prodotti e servizi finali ha un impatto sui prezzi al consumo e, per tale tramite, sul costo del lavoro. La concorrenza interna, infine, costituisce un efficace banco di prova per le imprese che intendono cimentarsi sui mercati esteri. I settori che incidono maggiormente sui costi delle imprese esportatrici risultano i seguenti: energia, commercio, servizi finanziari, servizi assicurativi, trasporti e comunicazioni. È da evidenziare come in questi settori, con l'eccezione del commercio, siano in corso processi di privatizzazione e di liberalizzazione il cui ritardato perfezionamento appare senz'altro idoneo ad accentuare i problemi dovuti all'insufficiente livello di concorrenza in precedenza segnalati.

c) gli indici internazionali per la misura del livello di competitività

Per misurare la competitività dei paesi sono stati elaborati, a livello internazionale, diversi indici. La loro applicazione comporta un giudizio piuttosto negativo sul livello di competitività del nostro paese.

Dal punto di vista competitivo generale l'Italia, secondo il manager director di Merrill Lynch, si trova tra il trentesimo ed il trentatreesimo posto a livello mondiale. Tra i fattori macroeconomici di debolezza vi è il livello del debito pubblico, lo stato del sistema pensionistico e quello del sistema

sanitario. Ciò ha riflessi su altri fattori ed innanzitutto sul carico fiscale che grava sulle imprese. Incidono, inoltre, l'alto livello dei contributi sociali, la disciplina legislativa del lavoro (peraltro oggetto di recenti riforme volte a renderla assai più flessibile) e un alto tasso di disoccupazione strutturale.

Un fattore di debolezza significativo deriva dallo stato dell'educazione e della ricerca. La percentuale di spesa in favore dell'educazione universitaria e *post* universitaria risulta la più bassa tra i paesi dell'OECD (lo 0,7 per cento del PIL a fronte di una quota USA pari al 2,5 per cento). Deficitaria è inoltre la percentuale di studenti in economia, ingegneria e scienze, le facoltà più prossime alle esigenze di un'economia postindustriale. Al contrario, l'educazione primaria e secondaria impartita in Italia (dalle elementari agli istituti superiori) è valutata come una delle migliori in ambito internazionale. È inoltre ritenuto insoddisfacente il rapporto tra università ed aziende dove, ancora una volta, gli USA risultano il paese più avanzato perché utilizza i laboratori di ricerca delle università a supporto delle aziende e promuove il sostegno delle università da parte delle aziende attraverso le sponsorizzazioni.

La percentuale di spesa sul PIL per ricerca e sviluppo italiana è pari a circa l'1 per cento a fronte del 2,5 per cento dell'Inghilterra, del 2,8 per cento degli USA e del 3,5 per cento di Finlandia e Svezia. La spesa nel settore della tecnologia risulta anch'essa contenuta: l'Italia spende il 5 per cento, la Germania il 5,5 per cento e l'Europa si attesta intorno al 6 per cento. Il giudizio sul sistema Italia che deriva dall'applicazione degli indici in materia di competitività elaborati in ambito internazionale può apparire eccessivamente negativo e comunque inidoneo a tenere nella dovuta considerazione le caratteristiche positive e le peculiarità del nostro apparato produttivo. Sfugge, ad esempio, alle statistiche l'attività di ricerca informale svolta dalle piccole e medie imprese ed è difficile misurare l'inventiva, la creatività e la propensione all'imprenditorialità largamente presenti nella realtà italiana.

Va in ogni caso considerato come tali indici concorrano in maniera estremamente rilevante a determinare le scelte di investimento delle grandi società multinazionali. La scarsa attrattiva che l'Italia risulta presentare per gli investitori esteri non sembra pertanto affatto estranea alle valutazioni contenute negli indici in questione.

L'Italia assorbe solo lo 0,9 per cento degli investimenti internazionali a fronte del 22 per cento degli Stati Uniti, del 6,7 per cento della Germania, del 4,5 della Francia e del 2,1 per cento della Spagna ma anche del 5,3 per cento della Cina. Ciò suggerisce di impegnarsi a superare i punti di maggiore debolezza ed a mettere maggiormente in risalto le caratteristiche positive del sistema nazionale in grado di compensare, almeno in parte, l'impatto negativo dei primi.

4. PUNTI DI DEBOLEZZA DEL SISTEMA PRODUTTIVO

Un primo elemento di debolezza è costituito dalla realtà della grande impresa. In Italia i grandi gruppi sono innanzitutto pochi rispetto alle altre realtà europee. Inoltre, negli ultimi anni, vi è stato uno spostamento di risorse verso il settore dei servizi regolati su base nazionale e, quindi, verso un ambito non manifatturiero dominato da società privatizzate nel corso degli anni '90 e ancora poco esposte alla competizione interna ed internazionale. In terzo luogo, la struttura proprietaria dei grandi gruppi nazionali è a tutt'oggi di tipo familiare mentre è assente l'elemento, comune ai sistemi europei, di proprietà diffusa basata su intermediari finanziari, sul ruolo dei grandi gruppi bancari che precostituiscono i soggetti proprietari o comunque su grandi gruppi che rappresentano punti di riferimento nel mercato finanziario.

Tra i primi venti gruppi italiani troviamo, al primo posto, FIAT. Il secondo grande gruppo manifatturiero, Parmalat, di recente travolto da una devastante crisi finanziaria, si collocava solo al sesto posto, dietro ad *ex* imprese pubbliche quali ENI, Telecom, ENEL. Le variazioni del valore aggiunto riferite al 2002 evidenziano per le vendite al dettaglio un aumento

dell'8,88 per cento, per i servizi pubblici (acqua, gas, autostrade) del 6,77 per cento, per i trasporti del 3,19 per cento. Le società industriali, invece, denunciano un decremento del 6,06 per cento e rendono di segno negativo il totale complessivo. Da questi dati emerge l'assetto scarsamente concorrenziale della distribuzione al dettaglio, la circostanza che il settore dei servizi pubblici risulta contraddistinto da prezzi e tariffe regolati, al contrario del settore delle società industriali, che operano sul mercato.

Le difficoltà si registrano quindi nei settori propriamente di mercato di carattere prettamente industriale.

Altro dato di rilievo è la dimensione relativamente modesta dei grandi gruppi nazionali rispetto a quelli dei paesi nostri competitori. I grandi gruppi italiani hanno, in altri termini, natura regionale e non globale. Questo vale, ad esempio, per il settore della siderurgia e della metallurgia, dove la più rappresentativa industria nazionale, Riva acciaio, è di dimensioni nettamente inferiori alla tedesca Thissen-Krupp, e per il settore delle costruzioni, ove la nostra Italcementi deve fare i conti con un'azienda *leader* del mercato quale la francese Lafarge. Occorre anche aggiungere che le imprese regionali si dimostrano in genere in difficoltà nel sostenere la competizione internazionale e finiscono spesso per inseguire quelle di maggiori dimensioni.

L'attuale assetto si è determinato in conseguenza dell'apertura dei mercati con la crescita di fusioni ed acquisizioni terminata alla fine del 2001: le imprese protagoniste di queste operazioni sono adesso i leader di settore nel mercato globale. La difficoltà dei gruppi nazionali a partecipare a tale processo è sembrata in larga misura dipendere dalla struttura proprietaria degli stessi: l'obiettivo di una struttura proprietaria di carattere familiare si è confermato in tal senso essere prima il controllo e poi la crescita.

Un terzo elemento di debolezza, oltre alle questioni dimensionale e proprietaria, è data dalle problematiche di carattere tecnologico. Come accennato, la quota di ricerca sul PIL oscilla intorno all'1 per cento e si colloca ad un livello assai distante dall'obiettivo del 3 per cento che l'Unione europea, dopo il vertice di Lisbona, si propone di conseguire entro il 2010. Un aspetto particolare approfondito nel corso dell'indagine riguarda il rapporto tra spese di ricerca e sviluppo e posizionamento nel settore *hi-tech* sul mercato globale, settore quest'ultimo che rappresenta la punta di diamante delle economie postindustriali maggiormente competitive. La tendenza emersa appare univoca: l'aumento di esportazioni *hi-tech* è strettamente connesso alle spese in ricerca e sviluppo sia complessive sia delle singole imprese. Gli Stati Uniti esportano prodotti ad alta tecnologia pari ad una quota del 20 per cento delle loro esportazioni, quota che per l'Italia si riduce al 3,7 per cento. La crescita dei prodotti ad alta tecnologia risulta inoltre percentualmente più accentuata di quella dei prodotti a media tecnologia e nettamente superiore a quella dei prodotti a basso contenuto tecnologico.

Appare inoltre esservi un nesso tra spese in ricerca e sviluppo e servizi alla produzione (trasporti, comunicazioni, costruzioni, assicurazioni, finanziari e informatici). Anche in questo caso, senza valide applicazioni delle nuove tecnologie non sembra possibile sostenere la competizione internazionale.).

Un ulteriore elemento di debolezza è rappresentato dal limitato numero di brevetti rilasciati in ambito nazionale che denota la difficoltà di applicare in ambito industriale i risultati dell'attività di ricerca. In materia è urgente ridurre il *gap* che ci separa dall'Unione europea, dove, nel 2001, sono stati registrati 161 brevetti per milione di abitanti a fronte di una media italiana di 75. La dimensione nettamente insufficiente dell'attività di ricerca è l'elemento che appare, anche in prospettiva, risultare il più penalizzante per l'economia nazionale perché impedisce al sistema produttivo di puntare decisamente sull'innovazione. Vi è necessità di investimenti nella ricerca medica, nelle biotecnologie, nell'informatica, nei materiali avanzati ed in altri settori ad alto contenuto tecnologico. Risulta inoltre scarsa la presenza del sistema industriale in settori strategici per i paesi sviluppati quali le telecomunicazioni e l'aerospazio.

5. PUNTI DI FORZA DEL SISTEMA PRODUTTIVO

Il modello produttivo nazionale si è dimostrato in grado di adattarsi ad una molteplicità di cambiamenti ed evoluzioni del contesto internazionale, in primo luogo a nuove tecnologie ed a mutamenti della domanda, dimostrando di essere fondato su di un nucleo estremamente solido. L'Italia è la quinta potenza industriale del pianeta, nonostante i limiti di sistema in precedenza evidenziati, perché possiede un patrimonio industriale ed imprenditoriale unico al mondo per originalità ed orientamento a determinati mercati. L'Italia, come ha ricordato il presidente di Confindustria, è *leader* mondiale in una molteplicità di settori alcuni dei quali contraddistinti da un livello significativo di tecnologia. Primeggiamo nei settori tessile, nelle calzature, nell'abbigliamento, nella lavorazione delle pelli, nelle macchine utensili e nella meccanica strumentale.

Va inoltre considerato, con particolare riferimento ai settori tessile ed alimentare, come l'Italia occupi posizioni di eccellenza non solo per quanto riguarda le produzioni ma in tutta la filiera. Abbiamo introdotto, ad esempio, talune importanti tecnologie nel settore tessile e le esportiamo all'estero. Analogamente, le tecnologie utilizzate nel settore alimentare e quelle relative ad alcune aree dei sistemi di automazione sono diffuse in tutto il mondo.

Altro elemento di forza del nostro paese è costituito da una posizione sicuramente strategica, al centro del Mediterraneo, che lo rende un fondamentale punto di snodo dei flussi economici internazionali. Tale collocazione geografica, che va opportunamente valorizzata in primo luogo sul piano infrastrutturale, fa dell'Italia un naturale elemento di raccordo tra l'Europa ed il medio e l'estremo oriente.

La vitalità imprenditoriale delle piccole e medie imprese è generalmente riconosciuta ed oggetto di numerosi tentativi di imitazione in ambito internazionale. Questo non vuol dire esaltare in modo acritico la piccola dimensione delle unità produttive ed occorre, al contrario, quando ve ne siano le condizioni, stimolare la crescita di soggetti imprenditoriali di grandi dimensioni. La piccola e media impresa è tuttavia una realtà con una sua identità ed una sua autonomia che nel nostro paese, per un complesso di fattori, trova un ambiente particolarmente favorevole al suo sviluppo e va in quanto tale sostenuta e rafforzata.

In particolare, le imprese artigiane e l'area della cooperazione devono essere considerate come una specificità ma anche come un punto di forza del sistema produttivo nazionale perché trovano corrispondenza in una cultura e in una sensibilità sociale largamente presenti nel paese. Tale consapevolezza deve indurre a fornire a tali realtà gli strumenti per crescere e sostenere la sfida dell'internazionalizzazione. L'assistenza all'estero, innanzitutto da parte dell'ICE, per le cooperative e tutto il sistema delle piccole e medie imprese, merita di essere rafforzata ed ampliata, fornendo innanzitutto precise informazioni circa la legislazione e gli usi locali, suscitando attenzione ed interesse per le produzioni nazionali, promuovendo la presenza dei nostri imprenditori all'estero.

6. LA REALTÀ DELLE PICCOLE E MEDIE IMPRESE

È impossibile avere contezza dell'assetto e dei risultati dell'industria nazionale se non si considerano i tratti assolutamente peculiari del sistema delle piccole e medie imprese e della loro principale forma di aggregazione: i distretti industriali.

Anche nell'attuale fase di congiuntura interna negativa, ove la debolezza dei consumi e delle attività di servizio determina un peggioramento nella produzione del fatturato, si registra un incremento del saldo netto delle piccole imprese ed un ampliamento delle capacità produttive attraverso la creazione di nuove imprese.

Tali fenomeni, sicuramente positivi, devono tuttavia essere interpretati correttamente al fine di chiarire le effettive prospettive del comparto.

L'incremento del saldo netto deriva innanzitutto dalla somma algebrica dei risultati negativi del settore tessile, dell'abbigliamento e calzaturiero, in difficoltà per quanto riguarda le esportazioni e dei risultati positivi dei settori dell'alimentazione, delle costruzioni e dei servizi informatici e tecnologici all'impresa.

L'alto tasso di natalità delle imprese, inoltre, dimostrazione evidente della vitalità della cultura imprenditoriale, risulta bilanciato da una percentuale di mortalità nei primi tre anni prossima al 50 per cento. Viene inoltre denunciata una difficile situazione finanziaria delle piccole imprese afflitte da problemi di finanziamento e prive di una forte struttura patrimoniale. I termini di pagamento si stanno allungando su tutto il territorio nazionale e la legislazione in materia risulta quasi totalmente inapplicata. Riflessi sicuramente negativi ha inoltre la circostanza che gran parte degli investimenti industriali italiani si stiano indirizzando alle *public utilities* e alle infrastrutture pubbliche. Una simile preferenza appare in buona parte originata dal fatto che, come già accennato, la privatizzazione di alcuni settori non si è realizzata contestualmente alla loro liberalizzazione. Ciò consente alle imprese di sfruttare una sorta di rendita di posizione destinata ad esaurirsi solo con la piena apertura dei mercati.

Il tessuto delle piccole e medie imprese rappresenta una realtà peculiare e consolidata: un fattore fondamentale di dinamismo e di crescita per l'economia nazionale. Si avverte tuttavia da parte dei protagonisti del sistema l'assenza di una grande impresa capace di agire in termini di innovazione strategica o di trasferimento di innovazione ai sistemi imprenditoriali di dimensioni minori, svolgendo in tal modo un ruolo trainante e propulsivo.

Tra i segnali di vitalità va menzionato l'incremento del numero di addetti alle piccole imprese che svolge un'attività di formazione: nel 1993 era pari al 9 per cento mentre nel 2002 risulta del 33,3 per cento. Sembra pertanto che la cultura della formazione sul lavoro stia prendendo fortemente piede e ciò rappresenta un importante elemento di modernizzazione e di flessibilità del sistema. Fenomeno, al contrario, fortemente negativo e che riguarda essenzialmente le piccole e medie imprese è il permanere di un'ampia quota di economia sommersa che, secondo il Segretario generale della CNA, produrrebbe un fatturato di cinquecentomila miliardi di vecchie lire e occuperebbe stabilmente circa tre milioni di persone. È una realtà che altera i dati della contabilità nazionale e danneggia fortemente le imprese in regola con il pagamento di tasse e contributi. Come ha osservato il presidente di Confindustria, «in questo modo si crea un deficit di legalità, di civiltà e di competitività» che non appare più tollerabile.

Per le piccole e medie imprese si rivela assolutamente vitale il rapporto con il territorio. Tali imprese concorrono a definire l'identità dei singoli territori e da questi ultimi derivano la propria spinta competitiva. Appaiono pertanto controindicate politiche territoriali eccessivamente disomogenee e diversificate, suscettibili di produrre effetti di mercato estremamente complessi e di generare difficoltà di ordine amministrativo e burocratico alle singole realtà imprenditoriali. L'esperienza dei distretti, forma organizzativa quasi spontanea, continua ad essere oggetto di un'attenzione preferenziale da parte delle imprese. Tale modello appare tuttavia soggetto a molteplici sfide che richiedono di ripensare la natura e le modalità organizzative dei distretti. Il distretto è inoltre una realtà plurale articolata in tre grandi tipologie: il distretto con una decisa *leadership* di azienda, il distretto contraddistinto da un gruppo forte di aziende concorrenti e, infine, il distretto caratterizzato da una struttura pulviscolare. A riguardo va segnalato come tenda ad acquisire una sempre maggiore rilevanza la nozione di filiera produttiva nell'ambito della quale una o più aziende svolgono un ruolo di guida.

In linea generale, il distretto, per continuare ad essere un modello vincente, necessita di essere sempre più orientato all'innovazione di processo e, soprattutto, di prodotto. Un fattore importante di debolezza delle piccole e medie imprese è costituito dall'essere posizionate su settori tradizionali,

non innovativi, nei quali risulta assai difficile sostenere il confronto con i paesi in via di sviluppo che sono in grado di produrre le stesse merci a costi nettamente inferiori. Le imprese devono incrementare il livello tecnologico delle produzioni in modo da mettere fuori causa realtà dove il costo della mano d'opera è nettamente inferiore ma non vi è la possibilità di cimentarsi con le nuove tecnologie. Perché ciò possa avvenire il distretto deve focalizzarsi sui settori del futuro e avvalersi di un patrimonio comune di *know how*, accademico, di ricerca, coprendo tutte le fasi del sistema, dalla produzione di base ai servizi più sofisticati.

Il futuro del distretto, soprattutto in alcuni settori, non potrà che essere l'internazionalizzazione. Ci sono già realtà che tendono a mantenere il quartiere generale, le fasi decisionali e di progettazione, in una certa area del territorio nazionale, spostando all'estero le fasi a più alto contenuto di manodopera. È una scelta in molti casi obbligata qualora non si intenda rinunciare ad una presenza in comparti dove la competitività delle produzioni è strettamente legata al costo del lavoro. Non a caso, i distretti che rimangono territorialmente molto chiusi, di fronte alla globalizzazione ed alla internazionalizzazione incontrano obiettive difficoltà.

Sussiste inoltre l'esigenza che le politiche di promozione dei distretti vengano avviate in modo coordinato dalle regioni, al fine di evitare di fornire indicazioni contrastanti o che comunque ignorano l'insistenza di un medesimo distretto sui territori di più regioni.

La tutela del settore delle piccole e medie imprese impone di fare piena chiarezza e di fornire una coerente applicazione alle disposizioni del nuovo titolo quinto della Costituzione che assegnano alle regioni significative competenze in materia di sviluppo economico e delle attività produttive. Ciò è emerso in maniera chiara nel corso dell'audizione dei rappresentanti regionali che hanno lamentato di avere competenze e responsabilità ma non le risorse finanziarie e cognitive per esercitarle. Le amministrazioni centrali continuerebbero inoltre ad occuparsi di materie oggi di esclusiva competenza regionale, dando luogo ad una sovrapposizione che disperde energie e impedisce un ottimale utilizzo delle risorse. Le regioni rivendicano le validità delle politiche regionali di sostegno allo sviluppo, in grado di operare secondo la logica territoriale, di sistema, superando il tradizionale approccio settoriale e sviluppando iniziative che coinvolgono istituzioni locali, imprenditori pubblici e privati, università, centri di ricerca, altri attori sociali.

7. PROBLEMI DI FINANZIAMENTO DELLE ATTIVITÀ IMPRENDITORIALI.

Nel corso dell'indagine sono stati ripetutamente affrontati i problemi che incontrano le imprese nell'accedere al credito e, in particolare, nel costituire il capitale di rischio. Più volte è stato chiamato in causa il ruolo svolto dalle banche che in tale ambito, per le peculiari caratteristiche della realtà italiana, risulta centrale. La Commissione si accinge ad approfondire il tema in una sede parlamentare adeguata. Ci si limiterà pertanto per il momento ad alcuni cenni ad una problematica che riveste un rilievo essenziale per lo sviluppo del sistema produttivo nazionale. In Italia la principale fonte di finanziamento delle imprese è costituita dalle banche. Le imprese, infatti, a differenza di quanto avviene in molti altri paesi, si avvalgono in misura alquanto ridotta della possibilità di reperire autonomamente sul mercato i capitali di cui necessitano. L'attivismo delle banche nei confronti delle imprese - elemento di per sé vitale considerata la scarsa praticabilità di strade alternative - non si è tuttavia tradotto nella creazione di intermediari finanziari in condizioni di intervenire direttamente sul lato proprietario, ma ha determinato solo la crescita dell'esposizione del sistema bancario nei confronti del sistema industriale senza perseguire una strategia ben definita.

Nell'ultimo decennio l'ammontare dei finanziamenti bancari è quasi raddoppiato, a fronte di un incremento complessivo del PIL di circa il 60 per cento e degli investimenti di circa il 20 per cento. Il ricorso ai prestiti bancari da parte delle imprese si configura quindi quasi come una via obbligata e le banche risultano fortemente impegnate in tale attività. Tuttavia, nel periodo 1996 - 2003,

l'aumento del costo dei servizi finanziari è risultato pari, in Italia, al 61 per cento a fronte, ad esempio, di aumenti del 20 per cento in Germania e del 13 per cento in Francia. Va peraltro rilevata, come sottolineato dai rappresentanti dell'ABI, anche la crescita assai più contenuta del costo di intermediazione (interessi e commissioni) che riguarda direttamente il sistema bancario. Particolarmente avvertito è il problema, di lunga data, della sottocapitalizzazione delle imprese piccole e medie il quale, tuttavia, secondo talune opinioni, potrebbe risultare acuito dall'applicazione degli accordi di Basilea 2. La questione centrale è che il meccanismo del *rating* non appare l'unico e non è probabilmente il più idoneo a valutare le potenzialità delle piccole e medie imprese. Oggetto di valutazioni positive è invece il sistema dei consorzi fidi ed il contributo che, in seguito alla recente riforma, potrà fornire alle politiche creditizie.

8. INDICAZIONI PER IL RILANCIO DEL SISTEMA PRODUTTIVO TRA POLITICA INDUSTRIALE, POLITICA DELLA COMPETITIVITÀ E POLITICA ECONOMICA.

a) Politica industriale e politica per la competitività

In questi ultimi tempi si sottolinea spesso l'esigenza di una nuova politica industriale svincolata dall'impostazione dirigista ed interventista del passato ma che ponga fine ad una fase di «non scelte» e «non decisioni» su alcuni temi chiave che rischiano di comportare una lenta deriva della nostra economia.

Uno di questi temi è certamente quello dell'energia, paradossalmente accantonato, sotto il profilo politico, a partire dal noto referendum che ha posto fine alla produzione di energia attraverso il nucleare e che, comunque lo si giudichi, avrebbe invece dovuto comportare la messa in campo di una nuova politica energetica in grado di garantire al paese di disporre di energia sufficiente a prezzi accettabili. La Commissione ha avuto modo di approfondire tali problematiche nell'ambito di un'apposita indagine conoscitiva terminata nell'aprile del 2002 le cui conclusioni hanno trovato piena conferma negli eventi successivi, ed in particolare nel *black out* verificatosi a livello nazionale nello scorso mese di settembre.

La nozione di politica industriale appare, tuttavia, per alcuni aspetti limitata ed insufficiente a comprendere l'ambito dei problemi che il sistema paese si trova a dover fronteggiare per rilanciare l'apparato produttivo.

In primo luogo, misurare lo sviluppo esclusivamente in termini di industrializzazione risulterebbe inadeguato proprio in considerazione delle linee evolutive delle economie di tutti i maggiori paesi occidentali. La tendenza generale è infatti quella ad una sempre più marcata terziarizzazione dell'economia e ad un crescente ampliamento delle imprese di servizi a scapito di quelle manifatturiere. Una simile evoluzione, per quanto riguarda specificamente l'Italia, va peraltro attentamente verificata sotto due aspetti. In primo luogo, occorre che lo sviluppo del settore dei servizi avvenga secondo criteri di efficienza e di economicità, si crei un vero mercato interno e emergano soggetti in grado di competere in ambito internazionale. Inoltre, occorre in ogni caso impegnarsi per salvaguardare una solida base industriale, che continua a rappresentare un motore fondamentale dello sviluppo.

A quest'ultimo proposito va osservato come sussista un'accentuata tendenza alla delocalizzazione delle attività industriali di base che conduce a mantenere in Italia, come del resto in tutti i paesi sviluppati, solo le attività di direzione, progettazione, *design* o comunque le attività ad alto contenuto tecnologico. Sotto questo aspetto, è da prevedere che risulteranno localizzate prevalentemente nel territorio nazionale solo le attività che consentono ingenti economie di scala e ad elevata intensità di ricerca e sviluppo. La realtà industriale nel suo complesso è, quindi, destinata a presentare contenuti fortemente innovativi.

Da questi mutamenti deriva un orientamento volto a porre l'accento, più che sulla politica industriale in senso stretto, su una politica «di contesto», che sappia contribuire a ridisegnare lo scenario nell'ambito del quale si esercitano le attività produttive. L'accento è da porre, in altri termini, sulle politiche per la competitività, con l'obiettivo di aggredire i punti di debolezza e di esaltare i punti di forza del sistema paese.

Per l'Italia una simile impostazione ha precise conseguenze ed impone di intervenire in aree di criticità da tempo individuate.

L'elevata pressione fiscale che grava sulle imprese; l'inadeguatezza della dotazione infrastrutturale; l'inefficienza e la farraginosità della pubblica amministrazione; lo scarso dinamismo del sistema università - ricerca; la rigidità del mercato del lavoro; lo stato del sistema previdenziale, oggetto di una parziale riforma da completare quanto prima; l'elevato costo dell'energia (vero e proprio svantaggio competitivo) rappresentano note carenze strutturali rispetto alle quali occorre impegnarsi con determinazione.

Nella presente legislatura si è, in particolare, tentato di affrontare in modo innovativo, sulla base di una visione sistemica, il problema delle infrastrutture, evidenziandone la centralità anche alla luce del processo di allargamento dell'Unione europea, che impone al nostro paese di dotarsi delle grandi opere necessarie a cogliere le opportunità derivanti dallo sviluppo dei rapporti commerciali internazionali. Rimane a tale proposito la difficoltà di reperire, data l'attuale congiuntura economica, i capitali finanziari nella misura richiesta dalle esigenze da fronteggiare. Da segnalare è anche l'impegno ad accrescere la flessibilità del mercato del lavoro ed a completare la riforma previdenziale, necessità queste ultime sulle quali tutte le parti politiche sembrano concordare pur nella diversità delle soluzioni proposte. Per quanto concerne il sistema energetico, si è tentato di impostare la soluzione dei problemi secondo una visione globale e la presa d'atto delle forti inefficienze che lo contraddistinguono.

Solo affrontando le questioni di fondo alle quali si è accennato sarà possibile conseguire risultati positivi per l'apparato produttivo. Per quanto riguarda, ad esempio, il problema rappresentato dalla dimensione delle imprese, va riconosciuto come le piccole imprese non crescano semplicemente perché, nell'attuale contesto, non hanno la convenienza a farlo e la piccola dimensione rappresenta la risposta, per molti versi efficiente, alle condizioni ambientali. Rigidità del mercato del lavoro, causa di alti investimenti di capitale e di fuga dal lavoro dipendente, elevata pressione fiscale e difficoltà di accesso alle risorse tecnologiche, sono gli elementi del contesto che favoriscono le piccole dimensioni ed alimentano inoltre una quota di economia sommersa di dimensioni ormai intollerabili.

Ai problemi di contesto sembrano inoltre rinviare le vicende dei grandi gruppi industriali nazionali i quali, anziché concentrarsi sulla propria base industriale con obiettivi di crescita e di internazionalizzazioni, hanno spesso mostrato di privilegiare speculazioni finanziarie di vario genere con esiti tutt'altro che positivi. A questo proposito non si può non accennare anche al ruolo ed alle responsabilità rivestiti in queste vicende dagli organismi di vigilanza e controllo, interni ed esterni, nonché dal sistema bancario nel suo complesso. Riguardo a tali aspetti, peraltro, come già accennato, la Commissione si propone di svolgere un'apposita indagine conoscitiva congiuntamente agli altri organismi parlamentari competenti.

b) Interventi per rafforzare la competitività

Accanto alle indicazioni di scenario vi sono temi maggiormente puntuali rispetto ai quali occorre agire con determinazione.

Un primo aspetto è costituito dal perfezionamento dei processi di liberalizzazione al fine di garantire un assetto effettivamente concorrenziale dei singoli mercati. Una simile esigenza è particolarmente avvertita nel settore dei servizi dove le privatizzazioni, avviate e realizzate con la

massima tempestività allo scopo di risanare i conti pubblici, non sono state accompagnate dalla liberalizzazione dei medesimi settori che, di regola, dovrebbe precedere le prime. Gli effetti distorsivi per l'intera economia nazionale derivanti dalla privatizzazione senza liberalizzazione di fondamentali comparti economici devono essere tenuti nella massima considerazione. Sempre in questo quadro bisogna fornire una risposta in merito all'assetto che in prospettiva si intende realizzare per quanto riguarda i servizi pubblici locali. In tale ambito esistono legittime esigenze di tutela degli enti locali, spesso alle prese con difficoltà gestionali di non poco momento, ma occorrerebbe anche assumere una visione di più ampio respiro, perseguendo obiettivi di sviluppo della concorrenza, recupero di efficienza, riduzione dei costi e creazione di grandi protagonisti industriali di cui il paese ha estremo bisogno.

Un terzo aspetto è costituito dalla necessità di procedere ad una revisione e ad una razionalizzazione di tutti gli strumenti di intervento previsti dalla legislazione nazionale e comunitaria in favore delle imprese (incentivi, politiche per il mezzogiorno, fondi strutturali) che tenga conto del nuovo ordinamento della Repubblica risultante dall'attuale titolo V della Costituzione. Sono infatti da evitare sovrapposizioni e duplicazioni degli interventi da parte dei diversi livelli di governo con i conseguenti sprechi di risorse ma anche con inevitabili disfunzioni e complicazioni burocratiche ed amministrative. Su questo versante si registra un certo ritardo che occorre colmare attraverso procedure di concertazione tra Stato ed enti territoriali tese ad individuare gli ambiti di rispettiva competenza attribuendo, in linea di massima, al primo un ruolo strategico di coordinamento e di concorso alla programmazione degli interventi ed ai secondi il compito di definire ed attuare gli interventi stessi.

Un quarto aspetto è costituito dalla promozione e dalla tutela del *made in Italy*. L'apertura dei mercati alla concorrenza ha fatto infatti emergere forme di concorrenza apertamente sleale che, al *dumping* sociale ed ambientale, uniscono fenomeni di manifesta contraffazione di prodotti tradizionalmente realizzati in Italia. Tale realtà fa emergere, da un lato, le potenzialità dell'industria nazionale ed evidenzia come l'origine italiana, rappresenti, in numerosi settori, una sicura garanzia di qualità e di affidabilità in ambito internazionale. Allo stesso tempo è tuttavia chiaro il danno irreparabile che deriverebbe all'economia nazionale nel caso di una volgarizzazione e di una banalizzazione del *made in Italy*, con la conseguente impossibilità per le imprese nazionali di avvalersi di questo indubbio vantaggio competitivo.

A tale proposito si segnala l'urgenza di misure quali l'introduzione, con modalità compatibili con la disciplina comunitaria, della possibilità di tutela dei prodotti *made in Italy* in forme analoghe a quelle proprie di un marchio collettivo; una decisa azione di contrasto dell'attività di contraffazione, anche richiamando alle proprie responsabilità le istituzioni che presiedono al commercio internazionale; una iniziativa nell'ambito dell'Unione europea volta ad introdurre una nuova disciplina in materia di etichettatura in grado di garantire una piena informazione ai consumatori circa l'origine dei prodotti. Alcuni provvedimenti che vanno in tale direzione sono contenuti nella legge finanziaria per il 2004 ma andrebbero ulteriormente implementati.

Un ulteriore aspetto particolare che andrebbe tempestivamente affrontato riguarda la materia brevettuale. Appare in proposito opportuno verificare la scelta di trasferire la titolarità dei brevetti dall'ente pubblico di ricerca ai singoli ricercatori. Ciò ha infatti comportato il ridimensionamento della collaborazione tra imprese ed università ed enti pubblici in attività di ricerca e crea in ogni caso obiettive difficoltà nella gestione dei progetti di ricerca, di norma affidata ad una pluralità di ricercatori. Inoltre, aspetto non meno grave, l'esperienza dimostra come i singoli ricercatori incontrino notevoli difficoltà nell'utilizzo dei brevetti in quanto la gestione degli stessi è divenuta estremamente impegnativa e richiede di avvalersi di una struttura di supporto. A riguardo occorrerebbe riflettere sugli esiti estremamente positivi che ha avuto negli Stati Uniti l'applicazione del *Bayh-Dole Act*, il provvedimento con il quale sono stati attribuiti alle Università ed agli enti di

ricerca i diritti di brevetto. Questo evidentemente non toglie che ai ricercatori vada rigorosamente garantito il diritto ad essere riconosciuti autori delle invenzioni e un adeguato compenso.

c) La centralità della ricerca

La Commissione, al termine della presente indagine, intende soprattutto mettere in luce come risulti oggi di importanza vitale per il futuro sistema produttivo il rilancio su vasta scala dell'attività di ricerca e sviluppo. Si tratta di un impegno assolutamente non eludibile e non rinviabile. Il tema riguarda indistintamente le grandi e le piccole imprese, l'industria ed i servizi, il settore pubblico e quello privato e condiziona il futuro dell'intero sistema paese.

Il tema della ricerca coinvolge infatti dalle fondamenta il modello di istruzione ed in maniera determinante le università, si riflette sul modo di essere dell'impresa e condiziona in modo decisivo le forme di intervento pubblico in favore del sistema produttivo. Le grandi imprese sono il principale motore della ricerca in tutti i paesi avanzati. La ricerca è la chiave del loro successo ed i risultati della stessa vanno a beneficio dell'intero sistema produttivo. I problemi della piccola e media impresa sono, a loro volta, come è inequivocabilmente emerso nel corso dell'indagine, legati in maniera evidente ad una forte carenza di investimenti in ricerca e sviluppo in grado alimentare quella nuova industria (tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ricerca medica ecc.) che, in tutti i paesi sviluppati, si dimostra la carta vincente nella competizione internazionale. Lo stesso *made in Italy* necessita di essere corroborato da robuste dosi di tecnologia e di innovazione in grado di valorizzarlo e di renderlo inattaccabile ad opera delle economie meno sviluppate. La ricerca è inoltre la via per far crescere le aziende nell'ambito di distretti innovativi ad alta tecnologia, concentrati a livello locale, dove i partecipanti sono messi in rete e condividono scienza, servizi e finanza.

La ricerca ha un peso del tutto inadeguato rispetto al livello di sviluppo economico del paese e, per imprimere al settore una decisa accelerazione, oltre a riconoscere alla ricerca di base la rilevanza che merita, è indispensabile incrementare i rapporti tra mondo produttivo e centri di ricerca, utilizzando in maniera diffusa i laboratori di ricerca delle università per sostenere i processi di innovazione delle aziende e favorendo la promozione e la sponsorizzazione dell'attività di ricerca da parte delle imprese. È fondamentale che le università si aprano alla realtà imprenditoriale, ponendosi come obiettivo l'incontro con la domanda di sostegno ed innovazione che promana dalle imprese e dando forma ad esigenze di aggiornamento del modo di fare impresa che a volte da sole stentano ad emergere.

Tutto ciò richiede peraltro di investire su di una università basata più sulla qualità che sulla quantità ed in grado di realizzare una effettiva selezione delle risorse umane fondata esclusivamente sulle capacità ed i meriti dei singoli ricercatori. Inoltre, piuttosto che un'indiscriminata proliferazione delle sedi universitarie, occorrerebbe favorire la costituzione di centri di eccellenza in grado di fare massa critica e di alimentare lo sviluppo delle imprese.

Per intervenire con efficacia sul comparto della ricerca occorre utilizzare una pluralità di strumenti. Va innanzitutto ampliato l'impiego della leva fiscale introducendo, con particolare riguardo alle piccole e medie imprese, forme di agevolazione fiscale di carattere permanente. Bisogna tuttavia garantire un uso efficace delle risorse prevedendo l'attestazione del carattere innovativo del progetto di ricerca e la congruità del relativo impegno di spesa. Andrà inoltre favorita, sempre attraverso la leva fiscale, la destinazione degli utili d'impresa all'attività di ricerca, privilegiando le imprese che risultino incrementare la quota di risorse investita in ricerca e sviluppo. Vantaggi fiscali più ampi rispetto a quelli previsti dalla legislazione vigente dovranno inoltre essere introdotti in favore delle aziende che commissionino progetti di ricerca ad università ed enti pubblici. Dovrà, in particolare,

essere incrementata la concessione di vantaggi fiscali automatici alle aziende che investono in ricerca e sviluppo, anche superando le resistenze che, a tale riguardo, sono emerse in sede europea. Per quanto attiene agli interventi di finanziamento diretto in favore delle imprese, meritano di essere adeguatamente rifinanziati i fondi FAR (Fondo per la ricerca applicata) e FIT (Fondo per l'innovazione tecnologica). Occorre tuttavia potenziare l'efficienza di tali fondi sia rivedendo i meccanismi di valutazione, anche con l'introduzione di criteri di premialità, sia semplificando ed accelerando i relativi procedimenti. Di estrema utilità risulterebbe inoltre prevedere finanziamenti pluriennali anziché limitarsi ad erogare finanziamenti annuali.

d) Le risorse necessarie allo sviluppo: per una politica economica europea

La centralità che si intende attribuire al tema della ricerca impone di riconoscere come non risultino allo stato disponibili risorse pubbliche in misura adeguata ad attivare un processo virtuoso di dimensioni rilevanti in tale ambito come, del resto, nel settore delle opere pubbliche ed in particolare delle grandi reti transeuropee. Una simile circostanza dipende in buona misura da una modesta crescita economica che, combinandosi con i vincoli derivanti dal patto di stabilità contratto nell'ambito dell'Unione europea, ostacola l'avvio di un programma di investimenti pubblici di dimensioni adeguate alla necessità. Entrano quindi in gioco il limitato margine di cui oggi dispone la politica economica nazionale, alla stregua, del resto, di quanto avviene in tutti i paesi europei dell'area dell'euro, che incontrano analoghe difficoltà in presenza di esigenze non dissimili di sostegno alla crescita delle rispettive economie.

Riprendendo le osservazioni svolte nel primo paragrafo, va rilevato come, al contrario di quanto si verifica negli Stati Uniti, l'Europa stenti a promuovere una crescita autonoma e sembri attendere, come già avvenuto in passato, di poter beneficiare della ripresa americana. Nella fase che stiamo attraversando, ciò che più colpisce, con particolare riferimento ai paesi dell'area dell'euro, è la carenza di strumenti di intervento, da parte dell'Unione europea e dei singoli Stati membri, idonei ad influenzare positivamente la congiuntura economica. L'unica arma a disposizione sembra rappresentata dalla riduzione dei tassi di interesse da parte della Banca centrale europea, avviata peraltro con un certo ritardo e con una minore determinazione rispetto alla *Federal reserve*. In questo contesto, in assenza di aumenti del Pil in grado di creare una qualche disponibilità di risorse, l'unica linea di azione possibile appare rappresentata da una variazione dei prezzi e dei costi da perseguire attraverso una maggiore flessibilità del mercato del lavoro e delle merci. La piena applicazione delle regole di mercato appare in sostanza configurarsi come la sola strada percorribile mentre i vincoli derivanti dal patto di stabilità sembrano allo stato precludere quella politica di investimenti pubblici a sostegno dell'economia adottata con successo negli Stati Uniti. Va in proposito sottolineato come la drastica riduzione dei margini per un'autonoma politica economica dei singoli Stati membri, ma anche dell'Unione europea nel suo complesso, derivante dall'applicazione del patto di stabilità per come esso risulta attualmente configurato, rischi di rendere più complesso il superamento dell'attuale fase di stagnazione che contraddistingue le economie del continente europeo. Tale stato di cose, unito alle recenti decisioni dell'Ecofin relative ai disavanzi di Francia e Germania, oggetto di ricorso dinanzi alla Corte di giustizia da parte della Commissione, suggerisce di proporre nell'ambito dell'Unione un aperto ed approfondito riesame dell'attuale configurazione del patto di stabilità che, senza pregiudicare gli obiettivi di stabilità dell'euro e di equilibrio della finanza pubblica, venga finalizzato all'attribuzione di un diverso rilievo alle spese di investimento.

Le scelte fondamentali operate col Trattato di Maastricht sembrano tra l'altro essere compatibili, e semmai destinate a risultare rafforzate, in quanto rese maggiormente comprensibili e condivisibili, dall'introduzione di taluni correttivi al patto di stabilità. Andrebbe, in particolare, attentamente

valutata la possibilità di escludere determinate scelte di investimento dal computo dei limiti dei disavanzi pubblici degli Stati membri.

Intraprendere una simile strada consentirebbe tra l'altro di cominciare a costruire in concreto quella soggettività politica ed economica dell'Europa, da tutti invocata all'indomani dell'introduzione della moneta unica ma che stenta a trovare concrete modalità di espressione. Potrebbero infatti essere il Consiglio ed il Parlamento europeo, ai fini della definizione delle politiche di investimento ad opera degli Stati membri, ad individuare, entro un limite percentuale predefinito, le finalizzazioni ammesse (ricerca e sviluppo, grandi reti infraeuropee ecc.), svolgendo un'opportuna azione di coordinamento e consentendo al contempo ai governi di fronteggiare le emergenze economiche e sociali.